

Progetto Manuzio



Ernesto Teodoro Moneta

**L'opera
delle società della pace
dalla loro origine ad oggi**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'opera delle società della pace dalla loro
origine ad oggi

AUTORE: Moneta, Ernesto Teodoro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' opera delle società della pace : dalle
origini ad oggi : discorso pronunciato
all'inaugurazione del 6. Congresso Nazionale della
Pace, tenuto in Como dal 18 al 21 settembre 1910 /
E. T. Moneta; Milano : La compositrice, 1910 - 24.
p. 21 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 febbraio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

SOCIETÀ INTERNAZIONALE PER LA PACE
- UNIONE LOMBARDA - MILANO

L'OPERA
DELLE SOCIETÀ DELLA PACE
DALLA LORO ORIGINE AD OGGI

E. T. MONETA

*Discorso pronunciato
all'inaugurazione del VI Congresso Nazionale della Pace
tenuto in Como dal 18 al 21 settembre 1910.*

MILANO
LA COMPOSITRICE
Via C. M. Maggi, 6
1910

Estratto del n. 18, 20 settembre, e n. 19, 5 ottobre 1910,
della "*Vita Internazionale*"

La Società Internazionale per la Pace - Unione Lombarda, - che ha avuto la fortuna di avere fra le associazioni da essa fondate, questa Sezione di Como che è oggi, mercè l'opera intelligente e fervida della sua benemerita presidente, e del segretario, avvocato Cantoni, fra le più fiorenti e promettenti d'Italia, vi porta, signore e signori, il suo fraterno e cordiale saluto.

L'ispirazione che mosse la Società di Como a farsi essa nel secondo anno della sua esistenza, centro e preparatrice di questo sesto Congresso Nazionale per la pace, ve la dirà la sua benemerita presidente, la signora Anna Perti Casnati.

A me sia concesso di rallegrarmi nel vedere che al suo invito abbiano risposto, insieme alle Società pacifiste d'ogni parte d'Italia, molte eminenti persone fra cui mi è caro notare le Autorità governative e cittadine.

L'idea che ci raccoglie a questo nostro Congresso, la stessa che diede vita a tutte le Società oggi esistenti, non è nuova nel mondo. Essa nacque, colla prima famiglia uscente dallo stato selvaggio, quando un uomo cominciò a comprendere che per conquistarsi una preda necessa-

ria alla sua esistenza non aveva più bisogno di uccidere un altro uomo.

Essa parla nei profeti di Israele, per bocca di Isaia quando annuncia che giorno verrà in cui le nazioni non porteranno più le armi, le une contro le altre.

È nella filosofia e negli storici greci, che con Erodoto dicono bastare una mediocre intelligenza per comprendere essere cosa irragionevole e inumana la guerra, che obbliga i vecchi a seppellire i giovani mentre natura vuole che i giovani diano sepoltura ai vecchi.

È nel fondamento della religione ebraica, della dottrina di Budda e del cristianesimo, le tre religioni che seguono quasi tutti i popoli della terra. È la voce che hanno tramandato fino a noi di secolo in secolo i più grandi pensatori d'ogni paese.

Questa successione ininterrotta di insegnamenti e di divine speranze per una pace universale e perpetua, mentre conforta noi nella fede di essere nel vero, perseguendo un ideale che è destinato alla realizzazione, ha dato finora argomento alla incredulità degli scettici, i quali dicono: dal momento che la pace fu predicata e sperata in tutti i tempi, e la guerra non ha mai cessato di imperversare sulla terra, vuol dire che ci sarà sempre, non ostante gli sforzi dei pacifisti. Ma c'è qualche cosa di nuovo nel mondo che distrugge questo sofisma che ha già convertito molti increduli: è la Corte Internazionale di Arbitrato dell'Aja, istituita per opera non di utopisti, ma di governi, che è sicuro avviamento alla istituzione di una giustizia eguale per tutte le nazioni grandi e

piccole, la quale ci dice che, come i Tribunali dei primi consorzii civili fecero cessare le guerre tra i privati, così il Tribunale dell'Aja è un primo e notevole passo per far cessare la guerra tra gli Stati.

Ma perchè il regno della pace e della giustizia per tutti i popoli arrivi un giorno, occorre che questo ideale splenda come un faro sul cammino, e tocca agli uomini che hanno fede in esso di provvedere con opera costante a mantenerlo.

Che noi siamo sulla buona via i fatti di ogni giorno lo provano, ma altri fatti ci dimostrano anche che questa via è seminata di ostacoli, che sono il prodotto di molti secoli di guerre e di conquiste; è questa una triste eredità che si manifesta nell'impero tuttora dominante della forza armata e nel ritorno di tempo in tempo, di odî e di passioni guerresche, che parevano estinte.

Già la Rivoluzione francese, preparata da filosofi che avevano tutti bandito l'anatema alla guerra, e che si era annunciata come foriera di pace e di fratellanza tra i popoli, aprì invece in Europa un'êra di terribili guerre, come dal medioevo in poi non si era più veduto.

Oggi i tempi sembrano radicalmente mutati; ma non facciamoci troppe illusioni.

Da più tempo i capi di Stato nei paesi costituzionali, nell'inaugurare le sessioni parlamentari si mostrano sempre lieti di poter constatare i buoni rapporti con tutte le nazioni, i quali danno affidamento d'un lungo mantenimento della pace; ma sulla fine del loro discorso non mancano quasi mai di annunciare la presentazione di

progetti di legge per stanziamento di nuovi fondi, richiesti dalla scoperta di nuove macchine di guerra, di nuovi *Dreadnoughts* ed ora anche di un parco intero di dirigibili e di velivoli a miglior garanzia della sicurezza dello Stato.

Il contrasto flagrante fra la premessa e la conclusione di questi discorsi pronunciati nel momento più importante per la politica di uno Stato, mostra a luce meridiana l'immensa contraddizione morale e politica dell'epoca in cui viviamo.

La verità è questa, che mentre ogni governo si sente obbligato a rendere omaggio allo spirito del tempo nostro, nel quale gli interessi come i sentimenti di ogni popolo veramente civile volgono alla pace, vuole nello stesso tempo essere bene armato, o perchè diffida di qualche altro Stato, o più sovente per potere, all'ombra della pace, forte d'armi e della vecchia Ragion di Stato, sempre favorevole ai potenti, compiere a danno di Stati deboli o meno civili, atti di sopraffazione o di conquista.

Così fece la Francia andando a Tunisi e conquistando il Madagascar; così l'Inghilterra distruggendo colle armi la pacifica repubblica dei Boeri; altrettanto fecero la Russia colla sua politica di progressiva invasione nell'Estremo Oriente; l'Austria-Ungheria tramutando per volontà propria l'amministrazione temporanea della Bosnia in suo possesso definitivo, e recentemente il Giappone impossessandosi, con patente usurpazione, della Corea: e altrettanto avrebbe fatto l'Italia dell'Etiopia, se la battaglia d'Adua avesse dato vittoria alle sue armi.

Di fronte a questi fatti, che ci dicono come un avanzo dell'antico spirito di conquista è rimasto anche nei governi dei paesi più civili, ve ne sono molti altri che potrei ricordare ad onore dei tempi nostri.

Ricordo anzitutto a gloria imperitura dell'Inghilterra e del suo primo ministro Guglielmo Gladstone, la cessione delle Isole Ionie fatta alla Grecia, nell'interesse della Pace.

Ricordo la prima Conferenza dell'Aja, avvenuta per iniziativa dello Czar, accolta con sensi d'incredulità dai maggiorenti politici di parecchi paesi, alla quale furono indotti a intervenire anche governi che in cuor loro la vedevano di mal occhio. Essa, che molti credettero nata morta, lasciò, fra le altre, Convenzioni intorno alla soluzione pacifica dei conflitti internazionali e un Tribunale permanente per applicarle. Questo, come ho detto, è il primo passo alla istituzione d'una giustizia internazionale.

Ricordo tutta l'opera del re Edoardo VII d'Inghilterra, il quale, arrivato al trono in età molto matura, dopo avere avuto tutto il tempo desiderabile per meditare da solo sui problemi più importanti dell'epoca nostra, vide che oramai la gloria più pura del sovrano di un vasto impero, non è più quella della guerra e della conquista, ma di aprire a vantaggio di tutto il mondo un'era di vera e durevole pace.

Egli è morto troppo presto, quando si pensa ai pericoli che ancora minacciano la pace nel mondo, ma i suoi brevi anni di regno gli hanno assegnato un posto nella

storia così glorioso, quale non ebbero molti altri sovrani d'Inghilterra e di altri paesi che regnarono sette od otto volte più a lungo di lui. Ma noi speriamo che l'altissimo e luminoso esempio da lui dato inciterà non soltanto il suo successore, ma molti altri capi di Stato a seguirne le orme.

Ricordo la politica seguita dopo la spedizione di Tunisi, da tutti i governi della Repubblica francese, che valse a fare della Francia, che fu per molti secoli una fra le nazioni più belligere del mondo, un elemento principale della pace d'Europa.

Fu il suo governo, che, dimentico dell'abbandono di Fascioda che l'Inghilterra aveva pochi anni prima imposto alla Francia, d'accordo con re Edoardo, strinse con la rivale quella specie di alleanza, che fu chiamata, *entente cordiale*, seguita subito da quel tratto diretto a risolvere per via di pacifici arbitrati, gli eventuali futuri conflitti fra le due nazioni.

E fu a questo che seguirono tutti gli altri trattati che oggi allacciano quasi tutti i governi civili, i quali sono pur essi un prezioso incamminamento a sottrarre le contese fra Stati grandi e piccoli alle decisioni della forza.

Ricordo infine l'affare di Casa Blanca, che minacciò per molti mesi una rottura tra la Francia e la Germania, e fu risolto pacificamente dalla Corte permanente dell'Aja.

Tutto quanto ho fin qui ricordato dimostra che non siamo arrivati alla vera pace suffragata e garantita dalla giustizia, quale i popoli invocano; ma dinota una situa-

zione nuova nella storia, nella quale, alle tradizionali discordie, vanno sovrapponendosi disposizioni d'animo e abitudini conciliative, grazie alle quali la guerra ch'era una volta cosa consueta fra le nazioni, è divenuta eccezione.

Sono le scoperte scientifiche e le invenzioni del vapore, del telegrafo, il perforamento delle montagne, che hanno avvicinato in meno di mezzo secolo le estremità del mondo in modo veramente prodigioso; è la voce degli uomini di scienza d'ogni paese, associati nel culto della verità e del progresso universale, che s'è fatto sentire attraverso le vane dispute dei politicanti ancora imbevuti di pregiudizî nazionalisti e imperialisti; è la pressione degli interessi del commercio, delle industrie e delle classi lavoratrici che s'è imposta ai governanti. Ma questa pressione non sarebbe avvenuta, o non avrebbe avuto sufficiente efficacia, senza l'opera costante ed energica degli amici della pace.

L'idea pacifista è un prodotto dei paesi liberi. Solamente là dove il governo è emanazione del popolo che ha conquistato, sia pure con le armi, la propria indipendenza, e il cittadino può avere la speranza di trasfondere in altri i sentimenti di amore del bene e di odio alla prepotenza che lo animano, si sente portato a farne comunicazione al pubblico colla parola e colla stampa.

Fu nell'allora giovane Repubblica degli Stati Uniti d'America, nel paese dove pensare ed agire sono una medesima cosa, che s'elevarono le prime voci per una azione pratica contro le guerre.

Era il tempo in cui la politica dell'imperialismo, che oggi l'aberrazione di uomini farneticanti per smania di notorietà, vorrebbe trapiantare in Italia, si svolgeva fra sinistri bagliori e fiumi di umano sangue, politica che aveva il suo coronamento in quella campagna di Russia, nella quale tutte le calamità, i tormenti e i dolori più atroci che possono colpire in un lungo periodo d'anni una parte dell'umanità, piombarono in pochi giorni sulla Grande Armata, che da 600.000 uomini ch'essa aveva entrando in Russia, si ridusse, uscendo, a meno di 100.000. Di questo immane disastro cagionato dall'ambizione di un sol uomo, narrando aridamente le principali tappe del ritorno, senza una sola parola di compianto per le innumerevoli vittime, il 29° Bollettino della Grande Armata dettato da Napoleone medesimo, terminava con questa cinica frase: «*La salute dell'Imperatore non fu mai migliore*».

Mentre in Europa, davanti a così immenso disastro, gli animi erano divisi fra lo sgomento, l'adorazione e l'odio, Guglielmo Channing, lontano le mille miglia dai campi di battaglia, e dalla via percorsa dai diradati battaglioni, vede coll'occhio della mente i contorcimenti e gli spasimi dei morenti; le cataste dei trucidati, le sofferenze delle famiglie, orbate del marito, del figlio, del padre, condannate ad una vita di miseria e di pianto. Allora sospende le sue predicazioni di carattere puramente evangelico per intraprendere una più bella campagna civile e santa contro le guerre.

Nei suoi discorsi non c'è alcun lenocinio di forma, non mai una frase rettorica, ma una eloquenza vera che sgorga dal cuore. Leggendoli anche oggi si sente in quei discorsi la vibrazione di un'anima che soffre, che sanguina allo spettacolo dei campi di battaglia, dove migliaia d'uomini che non si conoscono, si lanciano gli uni contro gli altri per uccidersi nel maggior numero possibile.

Egli non comprende l'indifferenza delle popolazioni che si dicono cristiane e civili davanti a tanto scempio delle vite umane, e a scuoterli fa appelli con accenti appassionati ai sentimenti più umani, e si comprende come l'emozione da cui egli era invaso dovesse passare nei suoi ascoltatori.

Frutto delle sue predicazioni fu la Società della pace fondata a Boston nel 1815, la prima Società laica della pace sorta nel mondo, e da essa trassero auspicio ed esempio tutte le altre che poi sorsero negli Stati Uniti, e a Londra nel 1821.

La storia completa di ciò che fecero e quanto ottennero queste Società non fu mai scritta perchè gli amici e propagatori della pace fra le nazioni, più che a ricordare i risultati già ottenuti e come furono ottenuti, mirarono sempre a lavorare per conseguirne di nuovi.

Che l'opera delle Società americane della pace non sia stata vana, lo dimostra la politica degli Stati Uniti, la quale, fino alla guerra per la liberazione di Cuba dalla dominazione Spagnuola, fu sempre fundamentalmente pacifica.

Leggete i principali discorsi dei presidenti più insigni, compresi quelli del Generale Grant, il vincitore degli schiavisti, e voi vedrete il desiderio della pace fra gli Stati e fra i popoli espresso sovente con accenti di profonda convinzione.

Un propagandista instancabile ed eloquente che i nostri amici di Boston e di Filadelfia mettono a fianco di Guglielmo Channing, Elihu Burritt, di New Britain promosse *meetings*, tenne discorsi nelle città dello Stato di Massachusseth e di New York e pubblicò parecchi opuscoli di propaganda.

Fu probabilmente per effetto della sua propaganda, che si ebbe la prima manifestazione ufficiale per far risolvere giuridicamente i conflitti fra le nazioni: la mozione votata nel 1844 dalla assemblea legislativa di Massachusseth, invitante tutti i governi a risolvere a mezzo di arbitrati i loro conflitti. Naturalmente nessun governo rispose all'invito.

Visto che il pericolo di nuove guerre non era in America, ma specialmente in Europa, nel 1841 Giuseppe Sturge lancia a Boston la prima idea di un Congresso internazionale e nel 1843 Elia Burrit si reca a Londra e coll'appoggio di Cobden e di membri della Società Londinese della Pace, promuove una conferenza di pacifisti americani ed inglesi; nel 1848, l'anno delle grandi insurrezioni, subito dopo la prima guerra per l'indipendenza italiana, è ancora Elia Burrit che, coadiuvato dagli amici inglesi, si porta a Bruxelles e vi promuove il primo Congresso Internazionale per la Pace; l'anno dopo si riuni-

sce a Parigi il 2° Congresso sotto la presidenza di Victor Hugo, che vi pronuncia due dei suoi più splendidi discorsi; il 3° Congresso ha luogo nel 1850 a Francoforte e il 4° a Londra nel 1851.

In questi congressi la guerra è condannata e stigmatizzata dai più eloquenti oratori dell'epoca; per prevenirne il ritorno, si invitano i ministri di tutte le religioni a farne il principale tema dei loro discorsi; si fanno appelli ai parlamenti e ai banchieri, perchè ricusino i fondi quando sono chiesti a scopo di guerra; si fanno voti per un indirizzo più umano e più ragionevole del pubblico insegnamento e moti in prò del disarmo e dell'arbitrato internazionale; voti, appelli e dichiarazioni che furono ripetuti in tutti i congressi che si tennero più tardi fino all'ultimo tenutosi recentemente a Stoccolma.

A quello di Londra del 1851 i ministri della Regina, ad una deputazione che presentò un indirizzo in nome del Congresso, risposero con parole di incoraggiamento e di simpatia. Ma due anni dopo le parole più eloquenti di Cobden, di Bright, e di Richard, e gli sforzi di tutti i propugnatori della pace in Inghilterra, non poterono impedire al loro Governo di unirsi alla Francia nel far guerra alla Russia, colle acclamazioni frenetiche della gran maggioranza parlamentare e delle masse esaltate; come i pacifisti pur numerosi degli Stati Uniti non poterono impedire la guerra detta di Secessione tra il Nord ed il Sud, sebbene per impedirla molti di loro si esponessero alle ire ed alle violenze dei fanatici antischiavisti; nè fu possibile ai nostri amici di Francia di prevenire

la guerra contro la Germania, che doveva riuscire alla Nazione Francese tanto disastrosa. E sarà sempre così, tutte le volte che per la volontà o la viltà d'un governo, l'odio contro il preteso o provocato o sospettoso nemico, parla nel popolo più fortemente della ragione e del sano patriottismo. Ma fuori di questi casi, quante vittorie e quante conquiste sul nazionalismo tracotante e belligero ottenute ai tempi nostri dalla causa della Pace, grazie specialmente a quei pochi che anche nei momenti più avversi ebbero fede in essa e nel trionfo finale della giustizia sullo spirito di violenza.

Dopo la guerra di secessione d'America a cagione della nave da corsa, *Alabama*, che a danno degli Stati del Nord era stata costruita e armata in un porto inglese, la guerra tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna pareva inevitabile, tale e tanta era l'irritazione di un paese contro l'altro, su cui soffiavano i giornali nazionalisti e jingoisti dei due popoli. I pacifisti consociati dei due paesi erano pochi, ma pieni di umanitario ardore e aiutati dal buon senso di buona parte dei due popoli, poterono inviare ai due Parlamenti milioni di firme contro la guerra, e la guerra fu evitata. E l'Italia ebbe l'onore di vedere presieduto il Tribunale arbitrale di Ginevra, istituito per giudicare della grave vertenza, da un suo figlio illustre, il Conte Federico Sclopis. La sentenza che condannava il Governo inglese a pagare 15.050.000 dollari in oro a quello degli Stati Uniti, fu tuttavia accolta in Inghilterra con generale soddisfazione, e Gladstone, allora capo del Governo, se ne compiaceva con Richard e colla

società inglese della Pace come di una loro speciale vittoria.

Ho già accennato alla «entente cordiale» realizzatasi nei primi anni del regno di Edoardo VII tra la Francia e l'Inghilterra; ma l'iniziativa di quell'amichevole intesa fu tutta opera dei gruppi interparlamentari pacifisti, con a capo in Francia il nostro amico D'Estournelles de Constant, che organizzarono uno scambio di visite fra i parlamentari dei due paesi, salutate a Londra come a Parigi dalle acclamazioni entusiastiche delle popolazioni e dalle felicitazioni dei due Governi. Quelli che non sono più giovani e si occupano di politica, ricordano certamente che vi furono momenti in cui la guerra tra l'Italia, forte della triplice alleanza, e la Francia pareva inevitabile. Se questo pericolo scomparve, se non vi è più tra noi traccia di gallofobia, del che oggi tutti i partiti in Italia si rallegrano, si deve in non piccola parte all'azione degli amici della pace di qui e di là del Cenisio che non si erano mai stancati di ricordare agli immemori i vincoli delle comuni memorie. Voi sapete che più di una volta in questi ultimi tre anni, i rapporti tra l'Inghilterra e la Germania parvero intorbidarsi, ma tutte le volte l'opera dei buoni promossa, si può esserne sicuri, dalla stampa e dalla voce dei pacifisti dei due paesi, valse a dissipare ogni ombra di pericolo. Potrei dirvi di altre importanti vittorie del pacifismo; di Roosevelt, imperialista e guerrafondaio fino all'arrivo alla presidenza, divenuto uno dei più convinti fautori della pace in seguito all'azione esercitata al tempo dell'ultima guerra tra Russia e Giap-

pone, non soltanto dalle Società della Pace del suo Paese, ma di quelle di tutto il mondo; di Nobel, l'inventore della dinamite, che in seguito a lettere avute dalla Baronessa di Suttner e alla lettura di articoli pacifisti di un giornale nostro, comprende nelle sue disposizioni testamentarie la propaganda della pace fra le cause che più concorrono al progresso del mondo e vuole premiati quelli che più o meglio lavorano per essa. Ed è la lettura di un'opera colossale del polacco J. de Bloch, che dimostra a base di documenti e di dichiarazioni d'uomini tecnici, i danni superiori ad ogni immaginazione di una futura guerra tra le maggiori nazioni, che ha provocato la convocazione della prima conferenza dell'Aja. Ricordiamo ancora l'esempio del miliardario Carnegie e di altri che accumularono ricchezze in una vita tutta di attività, diretta all'acquisto di beni materiali, all'infuori di ogni idea politica, i quali ora dedicano ogni anno all'opera della pace una parte delle loro sostanze.

Compresero dunque tutti che la Pace è la salute del mondo, un portato dell'evoluzione, la quale si evolve dall'aggruppamento dei piccoli nuclei umani ai maggiori, dalle tribù alle nazioni. Compiuta questa fase è venuta ora a quella dell'aggruppamento delle nazioni, che si comincia a realizzare sotto gli occhi nostri colle convenzioni di carattere internazionale e coi gruppi delle alleanze, coll'avvicinamento dei gruppi che sembravano fino a poco tempo fa inconciliabili. La pace ha per sè l'azione della democrazia genuina e operante, il cuore delle donne, l'interesse dei commerci e delle industrie e

l'invito attivo delle masse. Con queste forze essa non può fallire al suo trionfo.

Lavorando per questa grande e nobile causa, l'Italia d'oggi risponde, come vogliono i tempi, al genio della sua stirpe quale s'è manifestata nei periodi più importanti della sua lunga storia; di Roma Repubblicana e Imperiale che volle le armi e le leggi rivolte all'incivilimento del mondo; al cattolicesimo romano nella sua epoca migliore quando sui Principi e sulle Nazioni esercitava un arbitrato da tutti accettato, di pace e di giustizia; adempia il legato lasciatole dalla rivoluzione da cui ebbe principio il suo nuovo politico risorgimento, la quale tra tutte le rivoluzioni avvenute dopo l'89 fu la più ammirevole, perchè non macchiata da nessun delitto, eroica nei combattimenti, generosa dopo la vittoria. Civilissima mostrossi anche nei primi atti dei governi sorti dalle barricate, i quali fedeli ai motti scritti sulle bandiere sventolanti fra il rombo dei cannoni e il fischiar delle palle, esprimevano dichiarazioni e voti di amicizia e di fratellanza a tutte le nazioni, anche coll'impero d'Austria, s'esso voleva.

Ma intendiamoci bene: La pace per cui noi pacifisti lavoriamo, non è la pace inerte ed imbellè. Noi vogliamo la Pace dei forti, l'educazione civico militare, per cui ogni cittadino abbia il sentimento virile della propria dignità e il paese sia forte per togliere a chiunque la tentazione di assalirlo.

Dobbiamo esser forti per contribuire in questo periodo di transizione, con le nazioni più civili, a preparare

un periodo nuovo basato appunto su leggi di giustizia per tutte le nazioni. Essere forti e nel medesimo tempo propugnatori di pace, non è una contraddizione. Ne avete l'esempio anche negli individui, dove il forte, se bene educato, non abusa mai della propria forza, ma se ne serve, occorrendo, per difendere i deboli.

Nell'ora presente, e non soltanto da oggi, in contrasto colle tendenze di pace che emanano dal genio della nostra stirpe, il pericolo maggiore pel futuro e un danno permanente, vengono dal nazionalismo gretto, antiquato e guerrafondaio, che in Francia era rappresentato dal partito della *revanche*, sempre combattuta dalla sana democrazia e dalla gran maggioranza del Paese, e ridotto a forze trascurabili in Italia, da quell'irredentismo che ha per l'Austria alleata una fobia incurabile. Io sono disposto a riconoscere che molti che lo professano sono patrioti sinceri e fervidi, ma il loro è un patriottismo vuoto di senso politico e di senso pratico, che vive d'illusioni e di reminiscenze ingannatrici, senza la minima intelligenza delle qualità vere del popolo italiano e delle tendenze più nobili e più feconde del tempo nostro.

Il fatto è che grazie all'irredentismo, l'Italia trovasi in questa miserevole situazione; che mentre fa parte della Triplice, non gode un'intera fiducia delle altre due potenze; siamo in pace, senza che il popolo possa sentirne tutti i benefici. È questo un argomento sul quale potrei continuare lungamente, ma poichè nel programma del congresso c'è un tema che riguarda appunto l'irredentismo, del quale è relatore il dotto e valoroso Arcangelo

Ghisleri, qui mi arresto attendendo che il Congresso dica schiettamente, sulla vitale questione, tutto il suo pensiero.

La conclusione del mio discorso potreste trarla voi medesimi, signori, ricordando le vie seguite dall'Italia ufficiale negli ultimi quarant'anni.

L'Italia ha ora da scegliere fra queste tre vie: l'una è quella che le additano le sue storiche tradizioni, l'anima del suo popolo avida di giustizia e bisognosa di benessere e la promessa che col suo risorgimento aveva dato al mondo, di essere elemento di pace e di giustizia in Europa. L'Italia per la sua posizione di alleata della Germania e dell'Austria e di amica sincera e cordiale della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, può essere l'anello di congiunzione fra Triplice Alleanza e Triplice intesa divenendo così fattrice di unione e di amicizia fra i gruppi di potenze ora rivali. E questa amicizia durevole, una volta assicurata, renderà possibile allora soltanto, un disarmo su larga scala, con grande beneficio delle nostre classi lavoratrici, specialmente del mezzogiorno, le quali finora della libertà e dell'unità nazionale, hanno sentito molti gravi pesi, ma quasi nessun beneficio.

La seconda via è quella dell'incoerenza perpetua, quella di non avere alcuna linea direttiva, di pencolare fra l'essere e il parere e di voler intraprendere molte cose importanti senza poter condurre a buon compimento neppur una. È la via seguita da molti governi dopo l'entrata in Roma fin quasi a questi ultimi anni, che rese il nostro paese isolato e disistimato fra le grandi poten-

ze, che portò la Francia a Tunisi e caricò la nazione di tasse e di debiti.

La terza via è quella che per nostra maggiore sfortuna fu seguita da un ministro megalomane, quella di voler fare la grande potenza militare senza averne i mezzi, obbligando così l'Italia a fare la servente alla Germania, nel cercare ogni maniera di spingere la Francia a farci guerra, e nel sognare l'impero etiopico, senza avere mai pensato se il popolo Italiano era disposto a dare a migliaia i suoi figli per l'appagamento di ambizioni non sue.

Era la prima via da me accennata che bisognava seguire; essa avrebbe distolto la Francia dall'andata a Tunisi e impedita quella rottura economica che fu causa della perdita di miliardi al nostro paese. Era la via, ripeto, che le sue tradizioni, la sua posizione nel Mediterraneo, una retta visione dell'avvenire, doveva consigliare. — Questa è la politica che qualche volta parve sia stata compresa da alcuni degli ultimi ministri degli esteri, a cominciare dal marchese Visconti Venosta, ma che nessuno ebbe finora il coraggio di proclamare con tanta energia e seguire con tale fermezza di propositi da meritare la fiducia e la stima delle nazioni fra le quali avrebbe esercitato la sua azione conciliatrice, e da ottenere dal paese il consenso aperto e un appoggio così risoluto, da far tacere le poche voci dissenzienti.

Spero che il Congresso dirà che questa è la via migliore da seguire, perchè ad una politica di armamenti senza fine e di una pace sempre incerta, che lascia inso-

lute le più vitali questioni, succeda una politica che dia affidamento di dare in breve tempo all'Europa la pace vera, garantita da una giustizia eguale per tutte le nazioni.

E termino rivolgendo le ultime parole a voi, signori delegati e Congressisti tutti, per esprimere la speranza che dopo avere votato le risoluzioni che seguiranno alle discussioni, che prevedo interessantissime sui temi all'ordine del giorno, non crederete finito il vostro compito; ma, ritornati alle vostre case, vi farete nelle vostre Società, nei Comizi popolari e nella stampa, banditori e propugnatori delle idee che quelle risoluzioni avranno ispirato. E sono certo che così facendo troverete dovunque l'animo del popolo nostro predisposto ad accoglierle ed appoggiarle coll'opera propria. E poichè si annuncia che quanto prima sarà organizzato anche in Italia un *referendum* popolare sulla questione della pace e del disarmo, io spero che milioni di firme risponderanno nel senso che Voi e tutti i popoli del mondo desiderano.

Avrete così preparato nel modo più degno il 18° Congresso universale che si riunirà l'anno venturo nella nostra alma Roma, e ai militanti per la Pace universale che là converranno da ogni parte della terra, Voi potrete dire: «Ecco l'Italia reale, l'Italia dell'Intelligenza e del Lavoro, la quale vuol essere, nella grande opera della pace e della giustizia fra le nazioni, attrice energica e costante, giustificando così le speranze e i voti coi quali le nazioni più civili accompagnarono tutte le fasi del nostro politico risorgimento. E allora là sul Gianicolo, da-

vanti alla statua dell'Eroe dei Due Mondi, del nostro Garibaldi, che all'indomani della più grande battaglia da lui vinta, scriveva nel celebre Memorandum alle potenze d'Europa, la più fiera protesta che sia stata fatta, contro le guerre, italiani ed ospiti, patriotti tutti e umanitari ad un tempo, tutti uniti Voi griderete: Viva Roma e la Pace dei popoli affratellati nella comune giustizia.